

BOROVNICA

Ricordi di guerra del bersagliere Bruno de' Bianchi

*Scritto già pubblicato sulla rivista di Cittanova allegata a
"Unione degli Istriani", n. 9 nov. 1990" e n. 10 febbraio 1991.
Testo rivisitato da Carmen Palazzolo Debianchi.*

Io non sono stato un buon italiano, almeno secondo alcuni canoni. Infatti sono stato costretto - da un bando militare germanico del marzo 1944 - a collaborare con le forze tedesche. L'invito era di aderire alle forze armate germaniche, all'Organizzazione del Lavoro T. O. D. T. o alla formazione della neonata Repubblica Sociale Italiana. (R. S. I.). Ho scelto quest'ultima (il male minore) e mi sono presentato "volontario" al I Battaglione Bersaglieri Volontari "Benito Mussolini" da stanza nel goriziano, da Auzza a Piedicolle, località già in Jugoslavia, ora in Slovenia la prima e in Croazia la seconda.

A spiegazione del bando di un governatore tedesco, va segnalato il fatto che le province di Trieste, Fiume, Gorizia, Udine, Pordenone, Trento e Bolzano erano state annesse al Reich tedesco, che gli slavi premevano ai confini e avevano già occupato le prime quattro località ed avevano infoibato migliaia di persone, fascisti e non, italiani, slavi, tedeschi e addirittura partigiani italiani della Venezia Giulia, militari alleati di nazionalità italiana, ex membri della Guardia Civica di Trieste o comunque oppositori degli jugoslavi. E già nelle giornate seguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943 gli slavi avevano cercato analogo soluzione finale per la popolazione italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Le foibe sono cavità carsiche caratteristiche della Venezia Giulia e dell'ex provincia dell'Istria, abissi profondi centinaia di metri, che nel 1945 erano pieni di cadaveri. A lavoro compiuto, prima dell'arrivo degli anglo-americani, carri armati e cannoni vi furono scaraventati sopra, a copertura dei poveri resti, e ne impediscono ancora oggi il recupero.

Le nuove orde di Gengis Khan premevano sulle province italiane dal Nord Est e quindi a Trieste nel 1944 c'era poco da scegliere: con i tedeschi o con gli slavi. Ogni decisione presentava il suo conto e i suoi orrori. Dal 1943 al 1945 il Regio esercito e gli anglo-americani a Trieste non erano presenti.

Che fare?

Morire o emigrare; ma dove?

Il richiamo alle armi mi ha portato via dai banchi di scuola (III classe, Sezioni Costruttori Navali del Regio Istituto Tecnico Nautico "Tommaso di Savoia, Duca di Genova")

Con gli jugoslavi o con i tedeschi?

Meglio con Mussolini!

Il compito di noi del Battaglione "Benito Mussolini" - anche se contestato dai germanici - era quello di difendere dagli slavi i confini orientali d'Italia.

Qui la situazione non era quella del Piemonte o delle altre regioni italiane.

Io, una volta data la mia parola, ne ho affrontato i rischi e le conseguenze: tredici mesi di operazioni militari sulle Alpi Giulie e nella Selva di Tarnova, la Battaglia del Baccia, i rastrellamenti da Auzza a Plezzo.

Ne ho ricevuto il riconoscimento della Croce di guerra al valore militare per ogni anno di campagna e il grado di caporale allievo ufficiale della R. S. I.

Il prezzo è stato il contatto quotidiano con un ambiente ostile, la ritirata verso Caporetto il 29.4.1945 sotto una pioggia torrenziale, quando ormai tutti eravamo perduti, la resa, nel pomeriggio dello stesso giorno nei pressi di Caporetto, la deportazione, la spogliazione da ogni avere e le prime esecuzioni sommarie e infine il viaggio simile a un calvario da Luico a Caporetto, Tolmino, Prestane, Fiume fino a Borovnica (circa 20 km a sud-ovest di Lubiana).

Le vite perdute dell'operazione, a guerra ormai finita, sono state numerose: ottanta a Tolmino, prelevate dalla caserma degli alpini di questa città, alle quali vanno aggiunti i molti deceduti lungo la Via Crucis della deportazione, due uccisi nella caserma di S. Vito di Vipacco, nel maggio 1945, durante un assalto ai residui del rancio, rimasti dopo la distribuzione.

È necessario chiarire che durante la marcia attraverso Luico, Tomezzo, Salcano e Prestane, fino alla metà del maggio 1945, non venne distribuito alcun alimento. Durante la marcia da Tolmezzo a Prestano con un caldo incombente, chi si chinava a bere nei canali fiancheggianti la strada, veniva fucilato o quanto meno ferito.

E la guerra era finita da un pezzo!

Arrivati a Prestane, nei fienili dove fummo accampati, c'erano reduci italiani da tutta la Balcania, Grecia compresa.

Coloro che risultavano feriti venivano invitati a presentarsi per le necessarie medicazioni, e non si vedevano più.

Età degli appartenenti al Battaglione

Dei circa 800 bersaglieri catturati dagli sloveni la maggioranza era compresa fra i 16 e i 25 anni d'età; qualcuno era di 13 anni, altri fra i 14 e i 15; certi superavano i 60 e 1 gli 80.

Le età medie non esistevano perché eliminate dalla guerra. Io avevo 18 anni e la mia statura alla visita di leva del 1943 era di m 1,87 e il mio peso di circa 70 Kg. La mia dentatura era perfetta. Al mio rientro a Trieste, il 21. 8 . 1945, avevo buona parte dei denti cariati e pesavo 45 Kg.

Il primo interrogatorio lo subimmo a Tolmino da parte di un ragazzo biondo di notevole cultura. Entravamo in una caserma uno alla volta. Mi chiese subito se ero fascista. "Certo!" risposi. Preso un mitra italiano, lo brandeggiò a lungo, me lo affondò nel ventre lasciando scattare l'arma. Io non battei ciglio e lui desistette da ogni ulteriore azione.

L'azione per organizzare la difesa delle nostre vite da madri, mogli, fidanzate, sorelle

Usciti dalla caserma di Tolmino, notammo un gruppo di ragazze che facevano la nostra stessa strada. Mogli, fidanzate, amanti, sorelle, comunque donne! E di grande coraggio! Ogni volta che ci facevano fermare per la notte, sparivano e il giorno dopo il loro numero cresceva. Con loro c'erano anche alcuni bambini. Col passare del tempo il loro numero divenne sempre più grande ed anche le belve umane che ci sollecitavano intervennero solo in qualche caso. Dai reparti inquadrati su di un fronte di quattro persone cadevano fogli di carta con richieste di aiuti ed indirizzi delle rispettive famiglie. La prima fila delle donne camminava indifferente, le successive raccoglievano i messaggi, che venivano poi spediti ai destinatari. Gli Uffici postale dell'ex Regno d'Italia funzionavano a dovere. Passo passo i biglietti aumentano, ed anche le donne. Nei pressi di Prestane ci lasciarono chiacchierare con loro. Ormai non potevamo sparire. Una ragazza triestina ancora adolescente mi diede acqua e crackers (nella Venezia Giulia erano arrivati gli americani!).

Mi piacerebbe rivedere questa ragazza!

Nel frattempo, per le autorità jugoslave, sopprimere una tal massa di prigionieri e i loro congiunti era una problema senza pratiche soluzioni. Da ciò è derivato il pellegrinaggio da una località all'altra nella speranza di eliminare i testimoni che puntualmente ricomparivano in ogni località successiva. Meglio quindi ripiegare su una campo di sterminio di scuola tedesca: BOROVNICA.

Arrivo nel campo di Borovnica e descrizione dell'ambiente

Arrivammo a Borovnica verso l'imbrunire con vagoni ferroviari piombati e privi d'aria. Eravamo saliti sui vagoni bestiame a Prestane e per mancanza di spazio si doveva stare quasi tutti in piedi. Scendemmo dalla stazione verso Breg, nella pianura denominata Ljubljansko Barije. Fummo fatti sostare per la notte all'aperto in un grande prato dove sorgevano enormi fienili privi di pareti. Davanti scorreva un piccolo corso d'acqua non potabile, un affluente della Ljubianka. La pioggia cadeva fitta e non si poteva alzarsi da terra, pena la morte. Durante la notte si sentì un trambusto e degli spari e vennero portati via dei corpi. Al mattino fummo svegliati dal sole che asciugò le nostre

divise.

Nel prato antistante al campo di Borovnica, sotto una tettoia, c'era una commissione di ufficiali. Subimmo un ulteriore interrogatorio. Presiedeva un altissimo maggiore dell'esercito jugoslavo, dall'aspetto della persona integerrima e non violenta. Un capitano, di cui ricordo l'umanità, procedeva all'interrogatorio. Mi fece le solite domande, alle quali risposi come avevo risposto all'interrogatorio di Tolmezzo.

Mi richiamò all'ordine dicendomi che il re imperatore Vittorio Emanuele III era una brava persona e che noi avremmo dovuto seguire i suoi ordini. Risposi che erano cavoli nostri e, di fronte alla mia protervia, scrisse nella mia scheda "Ne!".

Per tre mesi l'alimentazione del campo di Borovnica consisté in verdura secca tedesca, rigenerata nell'acqua durante la notte. Le marmitte erano ex bidoni di petrolio, di cui conservavano il gusto e l'odore.

Il contenuto delle fosse biologiche, sistemate alle estremità del campo, larghe un metro e lunghe come il recinto, avevano lo stesso colore del rancio e presentavano integre le componenti delle varie verdure non digerite. Questa alimentazione provocava infatti fenomeni di diarrea collettiva e tanti morti. Se non hanno vuotato queste fosse, ancora oggi dovrebbero esservi reperibili i resti di almeno tre prigionieri gettati in quella lordura.

Il primo pane lo vedemmo a partire dal luglio 1945.

La liberazione la devo a mia madre ed alle mie due sorelle: Leni e Sira. Leni, ormai grande, aiutava mia madre come poteva dal punto di vista economico. Sira a quel tempo aveva sei anni e mia madre la portava con sé anche a Borovnica. La piccola era simpatica a tutti.

Una famiglia del villaggio le ospitava.

La maggior parte degli abitanti del villaggio, verso la stazione ferroviaria, era di antica origine friulana, che avevano ancora i cognomi italiani e parlavano anche l'italiano. Erano i discendenti degli operai friulani che avevano costruito il ponte ferroviario, distrutto parzialmente prima del 1945.

I prigionieri, circa 3000, venivano inviati al lavoro per lo spostamento degli elementi in ferro ed il loro caricamento sugli automezzi. I prigionieri germanici, ben nutriti ed impeccabili nelle loro divise, provvedevano a smontare i vari elementi. L'energia bruta per lo spostamento dei pezzi – anche 20/30 persone per ogni elemento – era fornita dagli italiani, laceri e affamati ed in età compresa fra i 16 e i 25 anni.

Cui prodest? A guerra finita!

In caso di incertezze, di esitazioni o cadute durante le manovre c'era il sollecito... di un gatto a nove code, manovrato con estrema abilità da uno sloveno biondo, vestito con una fiammante tuta azzurra, evidente preda bellica.

Il 21.8.1945 il sergente Cessari venne ucciso con un colpo di pistola alla nuca perché si era ribellato alle inumane richieste di ulteriori lavori da imporre ai propri uomini. Era il comandante della mia compagnia.

Voglio ancora aggiungere che, poco dopo il nostro arrivo al campo di Borovnica, comparvero tavole, pali, filo spinato, legname vario per costruire castelli anche di tre piani per i giacigli dei prigionieri e baracche nuove fiammanti per il comando del campo e i relativi servizi.

Un medico tedesco visitava gli ammalati in un confortevole ambulatorio.

Io sostenevo sempre di essere ammalato di cuore. Egli scuoteva la testa e mi dava cinque "ciorni" di riposo. C'era anche un piccolo ospedale con annesso un deposito di bare.

E si iniziarono i lavori per le già citate fosse biologiche. La manodopera era italiana. Fu allestita una rudimentale cucina. Quattro pietre sotto ogni bidone di petrolio e cuochi italiani. Su un berretto di uno di questi comparve la scritta: "Papà ritorno a casa"; io gli davo sigarette e lui mi dava fette di polenta.

Verso la fine del mese di maggio veniva distribuito due volte al giorno il cibo già descritto. Ogni giorno le squadre in cui erano stati suddivisi i prigionieri partivano verso i vari cantieri di lavoro: ponte, stazione ferroviaria per il carico e lo scarico delle merci e, per fortuna, anche di granaglie varie.

Ogni mattina e ogni sera tutti dovevano presentarsi sul piazzale per la conta degli uomini e per

sentire i discorsi diretti a farci conoscere la bellezza del comunismo. Una sera l'oratore sosteneva che il comunismo significa: dare! dare! e ancora dare a chi non ha! Su 3000 di noi nessuno aveva più un orologio, lui ne aveva uno per polso.
Per noi il comunismo significava: fame, epidemie, assenza di medicinali, diarrea e TERRORE!.